

La fata turchina

Sono le sedici di un sabato di dicembre. Mi sono assopita sul divano leggendo un libro, quando squilla il telefono. “Pronto, dottoressa? Sono il figlio della Sig.a Miranda. La mamma è mancata questa mattina”. La fata turchina non c’era più.

Miranda, 91 anni, capelli d’argento con sfumature celesti, occhi piccoli e vispi, sorriso gentile, sempre contornato da un rossetto spavaldo, era entrata nel mio cuore undici anni fa, quando le avevo diagnosticato, in seguito ad un ricovero per scompenso cardiaco, un grave problema ad una valvola cardiaca che richiedeva un intervento a cuore aperto. All’epoca la fata turchina aveva già 80 anni, ma conduceva una vita attiva, nonostante i precedenti interventi di bypass coronarici e la terapia anticoagulante per la fibrillazione atriale. “Cosa succederà se non sostituisco questa valvola?” Mi aveva chiesto. Da giovane cardiologa avevo illustrato rischi e benefici, determinata a convincerla a sottoporsi all’operazione e a garantirle una vita lunga e serena. Le avevo quindi fissato un appuntamento con il cardiocirurgo che aveva confermato l’indicazione all’intervento.

La sua telefonata successiva, qualche giorno dopo, mi aveva stupito. Mi aspettavo un ringraziamento e una richiesta di incoraggiamento prima del ricovero e dell’intervento, invece Miranda, in tono quasi di scuse, mi aveva comunicato che non intendeva più sottoporsi alla sostituzione della valvola difettosa. Non alla sua età. “Non è per Lei, dottoressa” aveva tenuto a precisare “lo so che è giovane e preparata, ma io sono anziana e non me la sento di affrontare questo intervento, non se ne abbia a male”. Cosa fare? Insistere sulla necessità dell’intervento, come mi avevano insegnato alla scuola di cardiologia? O accettare il sottile equilibrio tra benessere fisico e mentale, particolarmente critico nell’anziano? Cedetti al volere della paziente e negli anni successivi imparai a gestire la cronicità in tutti i suoi aspetti, a dosare il diuretico con estrema attenzione, a garantire visite più frequenti del solito e telefonate ai familiari tra una visita e l’altra per rincorrere il fragile equilibrio della valvola calcifica della fata turchina.

Passarono altri sei anni, ai problemi cardiaci si aggiunse la poliartriosi, con dolori invalidanti, e l’insufficienza renale cronica, a complicare la gestione dei farmaci. Miranda finì in ospedale, anemica, con mancanza di respiro e un lieve dolore al petto da alcuni giorni. Il giovane medico del pronto soccorso non esitò un istante: “Dobbiamo ricoverarla”. “Perché?” Chiese la fata

turchina, spiazzandolo come aveva fatto con me anni prima. “Ma perché ha l’emoglobina bassa, starà sanguinando, c’è bisogno di una trasfusione, di una gastroscopia, una colonscopia; poi il suo cuore non funziona bene, Le manca il respiro e ha dolore al petto, probabilmente dipende dall’anemia; ma servirà una coronarografia per verificare che riceva abbastanza sangue...”. Miranda, lo sguardo deciso, lo interruppe subito: “So che lo fa per il mio bene, giovanotto, conosco bene voi dottori, ma vede, io ho 86 anni, sono molto stanca, mi avevano proposto una valvola cardiaca nuova anni fa, ma ho rinunciato. Perché fare tutti questi esami faticosi? Non voglio subire interventi; a cosa serve capire perché sto male? Non c’è qualcosa che possa semplicemente farmi stare un po’ meglio?”.

Il giovane collega mi chiamò, sperando nella mia influenza per costituire un’alleanza terapeutica e farle cambiare idea, ma lo dissuasi. Inutile intestardirsi con la fata turchina, sa con certezza cosa vuole. Concordammo dei supplementi di ferro e vitamine per l’anemia, un aumento dei diuretici e dei nitrati per lo scompenso e il dolore al petto e Miranda tornò a casa felice. Negli anni successivi la fata turchina aveva perso autonomia, sempre più stanca e acciaccata si spostava con una sedia a rotelle, ma con il conforto di una splendida famiglia attenta alle sue necessità.

Una settimana fa aveva preso una brutta polmonite, ma mi ero così abituata alla sua fibra inscalfibile che, in fondo, ero convinta ce l’avrebbe fatta anche questa volta. Invece... “la mamma nonostante i suoi alti e bassi è sempre stata serena, anche perché sapeva di potere sempre contare su di Lei. Grazie di cuore, dottoressa.” conclude il figlio.

Appoggio la cornetta del telefono e rimango in silenzio a pensare: la fata turchina con la sua caparbia e i suoi rifiuti aveva avuto ragione.



Marika Werren

Medico specialista in Cardiologia, è responsabile della Cardiologia Riabilitativa dell’IMFR Gervasutta di Udine. Condivide la passione della vela e delle regate con il marito e la figlia.